



Villa San Martino, ad Arcore, residenza di Silvio Berlusconi
FOTO GREGO/INFOPHOTO

Lombardia, la velenosa eredità di Formigoni

Per risvegliarci come nazione, dobbiamo vergognarci del nostro stato presente". Belle parole di Giacomo Leopardi, ma sono solo un'esortazione e non riflettono il sentimento comune o, meglio, il sentimento delle maggioranze ispirato e illuminato da alcuni leader dal profilo carismatico, come Roberto Formigoni sempre pronto ad annunciarsi "puro siccome un angelo", non come la "pura" Violetta, ma alla maniera grottesca di una vecchia commedia all'italiana, quando gli attori vestivano giacche a quadri e si facevano di creme per nascondere le rughe.

Formigoni pare non percepire quanto gli è accaduto attorno e quanto sta ancora accadendo con le tangenti, la corruzione, l'inchiesta sulla sua creatura Infrastrutture Lombarde che minaccia l'Expo, eredità per l'alleato di sempre, il leghista presidente Roberto Maroni, inconsapevole come il predecessore, in balia della maggioranza che fu dell'ex governatore, incapace di un segnale di discontinuità (vedi la conferma dell'arresto Rognoni in testa a Infrastrutture Lombarde). Formigoni non si vergogna, ostenta sorrisi, nel modo abituale, nella rigidità anatomica del gaio timoniere appena uscito dalla sala comando del Titanic.

L'OLIGARCHIA AL PIRELLONE

Formigoni è ovviamente innocente. Per quanto ci riguarda e per quanto riguarda i tribunali non ha rubato, non si è lasciato corrompere per godersi vacanze al mare e appartamenti in città, non è mai stato fotografato sulla tolda di uno yacht in prestito, non si è dato da fare per favorire gli amici come Daccò (condannato in appello a nove anni per associazione a delinquere e bancarotta) o i compagni di preghiera (come Antonio Simone), non ha contrattato tangenti, non si è accaparrato i voti della 'ndrangheta (anche questo è capitato ai suoi più vicini in giunta) anche se si è concesso un aiutino con una lista di firme fasulle, non ha mai assoldato la Minetti, che naturalmente neppure conosceva, ma è colpevole del tonfo politico della sua creatura, la Regione Lombardia governata nel corso di un ventennio, con il sistema di un oligarca di provincia, non senza complicità anche là dove avrebbe dovuto incontrare la più ferrea opposizione, costruendo nell'opacità delle alleanze e con il prete-

L'INCHIESTA

ORESTE PIVETTA
MILANO

L'inchiesta su Infrastrutture Lombarde evidenzia il retaggio della rete di interessi dell'ex governatore, che trova una naturale continuazione con la presidenza di Maroni

sto della fede comune una rete di esecutori e di esattori voraci. Ma, da eterno presidente, non si è accorto di nulla. Gli è capitato lo stesso amaro destino di Scajola: una casa vista Colosseo pagata a sua insaputa. "Una grande bufala" ha sentenziato, schiaffeggiando i giornali che avevano dedicato i loro titoli alla notizia che "i vertici della Regione sapevano": "Questo non corrisponde per nulla alla verità dei fatti... Tutti pensano ai vertici politici e in particolare a un solo nome, guarda caso sempre quello, ovviamente il mio... La verità è un'altra: i presunti vertici che, secondo le carte della Procura, non potevano non sapere, sono solo dei semplici dipendenti di un ufficio regionale, l'Avvocatura...". Semplice insomma per il perseguitato numero uno della Regione Lombardia salvare la faccia e la fedina penale. Ma è evidente che il caso politico non si spegne, anche se si capisce che Formigoni non è l'unico politicamente responsabile: nel giro oneroso dei benefit si sono ritrovati in molti, ad ampio raggio.

Mettiamo in fila arresti, denunce, in-



Scambio di consegne alla regione Lombardia tra Formigoni e Maroni FOTO SICKI/INFOPHOTO

dagini nel corso degli anni ad oggi, da Nicoli Cristiani a Zambetti, da Davide Boni a Massimo Buscemi, in una sommario di ipotesi di reato che va dal peculato alla truffa, dalla corruzione al traffico illecito di rifiuti, aggiungiamo l'abuffata dei rimborsi, l'attualissima rissa sui vitalizi generosamente benefici dalla precedente amministrazione (centocinquanta milioni di euro, più di quattro volte i contributi versati, la somma dei vitalizi corrisposti rivalutati al 17 febbraio secondo i dati dell'ufficio di presidenza del Consiglio regionale: i vitalizi degli ex consiglieri costano alle tasche dei lombardi sette milioni e mezzo di euro all'anno), le riforme mancate e quelle attuate (la sanità per foraggiare i privati, come raccontarono le indagini sul Maugeri e sul San Raffaele).

UN BILANCIO DISASTROSO

Il quadro sotto gli occhi nostri e di Formigoni è disastroso: vi si rappresenta un mostro che mangia soldi ai cittadini e li regala agli amici, abnorme per la dimensione, inconcludente, inefficiente, miracolosamente esentato da qualsiasi forma di spending review, piegato agli interessi di una rete imprenditoriale e lobbistica, tra Comunione e liberazione e Compagnia delle opere e altri sodali che traevano vantaggi e ripagavano della vicinanza col "Celeste".

Formigoni ha consegnato alla storia locale e nazionale e all'erede designato la nuova versione di tangentopoli in chiave regionale e una fotografia dell'istituzione a tinte opache e forse cupe. Dirà Formigoni che non è colpa sua. Daccò un giorno spiegò: "Sapevo come risolvere i problemi, sapevo come funzionavano gli ingranaggi in Regione". "Risolveva problemi - confidò un suo portaborse - su rimborsi e finanziamenti per enti che facevano fatica a ottenerli. Attività basata, più che su competenze specifiche, su relazioni personali che Daccò aveva in Regione". Relazioni personali che non vantiamo noi comuni mortali. Ingranaggi che devono essere oliati e oliare costa. Ma i benefici possono essere consistenti, come confermarono, ad esempio, gli stessi amministratori della fondazione Maugeri, che in un decennio pare abbia incassato 200 milioni di euro di rimborsi regionali. Formigoni sarà stato tenuto all'oscuro di tutto, Daccò sarà stato solo un vecchio amico e compagno di merende, ma chi può credere ancora nella Regione che fu di Formigoni e chi potrà credere nella Regione che è oggi di Maroni, successore leghista.

...
Sanità, l'amico Daccò, rimborsi®ali, i grandi lavori, gli appalti Expo: una piramide d'affari

fare», spiega, «Quelle politiche che hanno inciso nella carne viva dei servizi e dei diritti e che hanno rappresentato un calvario per un popolo intero», conclude il leader di Sel.

Alexis Tsipras si candida a guidare la commissione Europea sfidando Martin Schulz e altri candidati, ma in Italia la lista con il suo nome, che unisce varie anime della sinistra e movimenti di opinione, ma non vuole essere ricondotta a partiti, fatica nel raggiungere le firme necessarie. Per questo Barbara Spinelli ha chiesto alla presidente della Camera di farsi promotrice della proposta di legge che ne riduce il numero.

Grillo, un occhio alla Lega uno alle rendite

● **Il leader dei 5 Stelle difende il referendum secessionista del Veneto, ma guai a toccare i capitali**

TONI JOP

Se va avanti così, prima o poi, prepariamoci, Grillo a ridosso delle europee lancerà la proposta di sopprimere l'Imu. Già passa una parte della sua esistenza faticando per smentire che si stia progressivamente allineando sulle posizioni classiche del caimano e della Lega. Poi, i suoi fedelissimi lo informano poco su quel che accade nel mondo. Poco e male. Per esempio: l'altro giorno, nel corso di quell'epica fototesseria che ha recitato davanti a Mentana, se l'è presa, piuttosto rabbiosamente, con l'idea ancora senza lineamenti precisi di tassare rendite e transazioni finanziarie. Qui in Italia, questa tassazione è vicina al mar-

gine basso della classifica europea. Così, passando da 20% al 26% - target indicato da voci governative - si opererebbe in direzione di una armonizzazione comunitaria in materia. Inoltre, siamo davvero con l'acqua alla gola; milioni di italiani non hanno più né conti correnti, né rendite finanziarie, non hanno lavoro, non hanno stipendio, non hanno prospettive, non hanno quasi più casa. In più, ancora: da anni ormai si riflette stancamente e dolorosamente sulla condivisa opportunità di far pagare finalmente alla finanza un biglietto fin qui pagato con esiti disastrosi dall'impresa che in moltissimi casi ci ha rimesso le penne. Ragionevole, non è vero? Bene: davanti a Mentana, Grillo ha inveito: «La tassa sulle rendite finanziarie è immorale e incostituzionale». Ottimo: par di sentire il caimano, quello di una volta. Non dice: vediamo come si fa questa cosa; urla, in sostanza, che per quanto lo riguarda dell'argomento nemmeno si deve parlare, sennò, si intuisce, siamo dalle parti di un altro colpo di Stato, e abbiamo perso il conto di quelli da lui denunciati. Grillo reagisce all'immagine di questa tassazione come toccato

nel vivo, in un punto sensibile e delicato; e lui saprà perché, invece, a milioni di italiani questa prospettiva non fa alcuna paura. Ma lui scommette su quelli che di paura ne avranno o ne hanno già. Pensa che siano di più, e in fondo anche lui ha un capitale da amministrare, non crediamo piccolo. Non piccolo come quelli che lui dichiara indirettamente di voler tutelare, perché ieri sul suo blog ha provveduto di corsa a fornire alla sua rabbia così sinceramente padronale un quadro più articolato e politicamente meno arrischiato.

Eccolo, allora, offrirsi come paladino delle pensionate che hanno poche migliaia di euro in banca: le vere vittime, sostiene, del perfido Renzi e della sua ingordigia. E chi l'ha mai detto che si andrà a prelevare in quei conti? Nessuno, ma che gli importa mentre usa le pensionate come scudi umani? Tra l'altro, nel post di ieri Grillo evita con cura di annotare come un conto siano le rendite e altra cosa le transazioni, anzi: di transazioni non parla mai e qualcuno, nella stessa pagina del Blog, glielo ricorda con gentilezza. «Una manovra - scrive dipingendo uno scenario quasi comi-

co - che punisce i risparmiatori, che cercheranno investimenti più redditizi all'estero»: centro perfetto, tutto si spiega e tutto torna, tranne i capitali esportati in questi anni/mesi dall'Italia giusto per evitare di essere puniti da un Paese in cui questo genere di prodotto non va tassato come altrove; sennò, al pari di Moretti, l'ad delle Ferrovie, si taglia la corda e anche con orgoglio ferito.

Una carezza sulle scaglie del caimano e un'altra sul collo di Salvini, eccola. Vogliono i leghisti l'indipendenza del Veneto? Che male c'è, risponde Grillo, è la nostra Crimea, precisa. In fondo, è solo voglia di autonomia, mica secessione; e magari fosse solo questo invece di uno spunto etnico usato come una fabbrica di potere, ma non lo dice. Forte delle informazioni fornitigli dallo staff, ricorda con una certa spericolatezza che se «La Padania non è mai esistita, la Serenissima Repubblica di Venezia è durata mille anni». Così, invita i separatisti a puntare su di lui invece che sugli eredi sghembi di Bossi. Sempre meglio: ma chi l'ha deciso che questa è la linea del M5S? Lui, Grillo, non la base. Sai chissà-nefrega?

IL BLOG

Anche Michele Di Salvo nella black list «Giornalista del giorno»

Prima Maria Novella Oppo, poi Toni Jop, ora Michele Di Salvo il «giornalista del giorno» sul blog di Beppe Grillo, con insulti a seguire. La «colpa» del collaboratore dell'Unità sarebbe l'aver tagliato qualche riga alla risposta di Grillo in un'intervista al *Messaggero* «stravolgendone il senso»; il tema sono le alleanze per le Europee. La domanda è: non temete «di trovarvi sul fronte anti-euro con partiti populistici e nazionalisti di estrema destra?», Grillo risponde: «Vediamo. Se ci sono piccoli partiti che fanno gruppo e che possono avere punti in comune con il nostro programma non vedo perché no». Di Salvo si ferma qui, mentre Grillo riporta sul blog la sua risposta completa, ma in aggiunta non c'è molto di più: «Ma questa è una decisione che prenderemo dopo aver visto chi sono. Decideremo di volta in volta. Abbiamo tre mesi di tempo dopo le elezioni, vediamo».